

**Filippo Briguglio, *Il Codice veronese in trasparenza. Genesi e formazione del testo delle Istituzioni di Gaio*. Seminario giuridico dell'Università di Bologna. Bononia University Press, 2012, pp. 338, ISBN 9788873957829.**

**Filippo Briguglio, *La prima trascrizione delle Istituzioni di Gaio. Il Codex DCCCIX (DCCCXIII) Gaii Institutionum Libri della Biblioteca Capitolare di Verona*. Bononia University Press, 2013, pp. 223, ISBN 9788873959076.**

Filippo Briguglio, professore di Istituzioni di diritto romano presso l'Università di Bologna, a partire dal 2004 ha dato avvio ad un'intensa indagine scientifica sul Codex XV(13) della Biblioteca Capitolare di Verona, contenente le Istituzioni di Gaio.

Nell'ambito di questo progetto di ricerca, si inseriscono i due volumi oggetto di questa recensione.

Il primo dei due analizza il processo di scoperta e formazione del Codex XV(13), conosciuto anche come Palinsesto Veronese, noto perché contiene il testo delle Istituzioni di Gaio nella sua quasi totale integrità, senza passare attraverso il filtro degli *antecessores* bizantini: il codice pergameneo, nell'VIII sec., fu riutilizzato per trascrivervi – è noto – il testo delle Epistole di San Girolamo e altri testi cristiani, con l'eccezione del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* e dei versi 10-24 del *folium 2r*, non *rescripti*.

Nel 1625 il canonico veronese Agostino Rezzani realizzò un catalogo dei manoscritti della Biblioteca Capitolare, inserendo, tra i codici in quarto, il numero 26 *Hyeronimum Longobardicis characteribus conscriptum*. È probabile che negli anni a seguire i codici siano stati spostati e riposti nel luogo, soprannominato “muto sepolcro”, dove sono stati poi ritrovati. L'a. ipotizza due ragioni, strettamente connesse, che portarono allo smarrimento del manoscritto: la piena dell'Adige nel 1574, in seguito alla quale numerosi codici furono danneggiati, e il proposito, poi sfumato, della costituzione di un'ampia biblioteca sopra la sagrestia del Capitolo. Per questi due motivi, afferma l'a., i libri furono spostati e riposti in cima ad un alto armadio, nascosti dietro cianfrusaglie di vario genere, per proteggere il prezioso tesoro da mani nemiche. Quando il canonico Rezzani morì, nessuno rimase a conoscenza del nascondiglio segreto.

Nel 1712 Scipione Maffei<sup>1</sup> recuperò i manoscritti perduti e, durante lo studio degli stessi, si imbatté in alcune pergamene sciolte di contenuto giuridico (p. 21) delle quali fece un'importante opera di trascrizione che, seppur non precisa, risultò preziosissima. Tuttavia, non essendo ravvivabile la scrittura *inferior* per ragioni di carattere tecnico (all'epoca di Maffei, infatti, non erano ancora note le modalità per far emergere le scritture sommerse), Maffei e Domenico Vallarsi, che con lui curò una nuova edizione delle lettere di San Girolamo, non si accorsero del testo nascosto.

<sup>1</sup> Il marchese Scipione Maffei, poliedrico erudito, viene citato anche da Giacomo Leopardi nello *Zibaldone*: “Vedesì l'uomo nato nobile nella critica libera, franca, spregiudicata ed originale, ed anche nella ragionevole e spregiudicata morale teologica del marchese Maffei”.

Dopo la morte di Maffei, Antonio Masotti si dedicò alla realizzazione di facsimili dei manoscritti, ricopiandoli a mano con precisione millimetrica. Giunti a questo punto, l'a. dà conto di uno di questi facsimili che, seppur importantissimo per gli studi gaiani, non è mai stato citato in letteratura, neanche da importanti studiosi della Capitale come Giuliani e Spagnolo: si tratta di un apografo di cinque righe del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis* (pp. 34-38).

L'a. si sofferma poi sugli studiosi tedeschi che vennero a conoscenza della scoperta di Maffei. Uno di questi fu Christian Gottlieb Haubold che, attratto dalla breve versione del *Fragmentum* pubblicata nel 1757 sul *Nouveau traité de diplomatique*, arrivò a scoprire che negli *Opuscoli Ecclesiastici* del Maffei era contenuta un'ampia trascrizione dello stesso. Haubold non fu il solo ad interessarsi al *Nouveau traité*, giacché questo richiamò anche l'attenzione del "Wunderkind" Carl Witte che aveva diffuso in ambito universitario la notizia della scoperta veronese.

L'a. si sofferma su un aneddoto riguardante il primo incontro o, come lo definisce Briguglio, "scontro" tra il giovane Witte e Savigny: durante una lezione universitaria nell'ottobre del 1816, Savigny annunciò la notizia dei ritrovamenti di Niebuhr; l'inesperienza del giovane Witte però, lo portò ad un gesto da "saputello" che gli costò la perenne inimicizia del capo della Scuola storica. Essendo infatti il ragazzo già a conoscenza del frammento, lo fece presente a Savigny, che, al contrario, non sapeva alcunché del *Nouveau traité* del Maffei: messo alle strette dallo sfrontato studente, egli tentò di troncane la conversazione, limitandosi a rispondere con un ironico "Davvero?".

Inizia quindi un lungo excursus storico che ripercorre i momenti salienti della formazione del testo gaiano. L'a. parte dalla scoperta di Niebuhr, raccontata parafrasando la lunga lettera che l'erudito avrebbe inviato a Savigny<sup>2</sup> il 4 settembre 1816.

Egli ritrovò i due frammenti, l'uno scritto in onciale molto antico, che non fa dubitare della sua appartenenza alle Istituzioni di Gaio ed è ascrivibile ad un'età più risalente di quella giustiniana; il secondo, appartenente allo stesso volumetto, è scritto su doppio foglio, in quarto grande, su due colonne, e presenta carattere simile al Simmaco di Milano, non è leggibile ed è risalente ad un periodo non posteriore a quello della caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

Il vero *quid novi* fu il ritrovamento del codice palinsesto, ovvero le Lettere di San Gerolamo rescritte fino ad un massimo di una quinta parte dei fogli riutilizzati; Niebuhr sottolinea come la parte rescritta avesse contenuto giuridico e appartenesse alla stessa mano che aveva trascritto il frammento di Gaio; tuttavia lo attribuì erroneamente ad Ulpiano. La prima attribuzione del codice a Gaio è dovuta a Savigny, che sostenne questa ipotesi già nella lettera di risposta a Niebuhr.

Nel secondo capitolo, Briguglio analizza il processo di trascrizione che portò alla realizzazione del Codice DCCCIX (DCCCXIII). I primi studiosi a mettere le mani sul manoscritto furono Immanuel Bekker, membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino, e il professore di diritto romano Johann Friedrich Ludwig Göschen. Le informazioni sulle operazioni di trascrizione sono ricavabili dalla viva voce degli studiosi attraverso il *Be-*

<sup>2</sup> La lettera appartiene alla *Savigny Datenbank* dell'Universitätsbibliothek di Marburg.

*richt* di Göschen<sup>3</sup> e dalla lettera inviata da Bekker alla *Philologisch-historische Klasse*.

Il *Codex* in quarto consta di 127 fogli in pergamena, 125 dei quali rescritti. Gli studiosi scoprirono che almeno 63 di queste pagine erano addirittura *bis rescriptae*: la scrittura gaiana era infatti stata lavata e raschiata per lasciare parte ad uno scritto di teologia, sostituito infine dalle Lettere di San Gerolamo.

L'a. sottolinea, poi, come i lavori sul codice stentassero a decollare per via del difficile rapporto tra i dotti tedeschi: Bekker infatti abbandonò presto Verona e fu sostituito da un entusiasta studente universitario, Moritz August Bethmann-Hollweg. Grazie all'utilizzo di reagenti chimici i due riuscirono a leggere gran parte dei fogli birescritti e nei casi di maggiore difficoltà, dove non era possibile formare parole di senso compiuto, nemmeno tramite il ricorso a congetture, gli studiosi si limitarono a trascrivere i segni che erano raffigurati.

Questo primo lavoro di trascrizione costituisce oggi il prezioso Codice DCCCIX (DCCCXIII), conservato presso la Biblioteca Capitolare di Verona. Il lavoro fu poi ricopiato in bella copia, e conservato nella Biblioteca di Stato di Berlino<sup>4</sup>.

Poiché l'opera di trascrizione aveva portato alla luce un lavoro non del tutto appagante, soprattutto relativamente ai fogli bisrescritti, si rese necessaria una rilettura del testo attraverso una collazione del Cod. XV(13) e del Codice DCCCIX (DCCCXIII), compito che fu assegnato a Bluhme. Purtroppo delle preziose schede di Bluhme è giunta sino a noi solo una ridotta porzione, mentre la gran parte è andata smarrita (p. 201).

L'a. da conto di altre due opere di trascrizione del codice veronese, una pubblicata da Böcking nel 1866, l'altra da Studemund nel 1874, quest'ultima definita da Briguglio una sorta di fotografia *ante litteram* per via della precisione millimetrica con cui furono ricopiati i caratteri onciali.

Numerosi autori hanno messo in forse la genuinità del testo gaiano, e le relative opinioni sono passate in rassegna dall'a. (pp. 242-262), ma il ritrovamento dei Frammenti di Oxford<sup>5</sup> e dei Frammenti Fiorentini<sup>6</sup> ha messo in luce l'incredibile corrispondenza dei testi evidenziandone l'autenticità.

Il terzo e ultimo capitolo de *Il Codice veronese in trasparenza* analizza a fondo il manoscritto. L'a. spiega che la corretta segnatura del Codice è XV(13): Maffei, rinumerando i codici dopo la sua scoperta, censì il manoscritto gaiano con il numero 13 e

<sup>3</sup> Il resoconto di Göschen fu esposto alla seduta del 6 novembre 1817 della *Philologisch-historische Klasse* dell'Accademia delle scienze di Berlino. Gran parte di questo contributo è rifluito nella Prefazione alla prima edizione delle Istituzioni di Gaio da lui pubblicata nel 1820.

<sup>4</sup> Si tratta del Ms. lat. fol. 308, che contiene il *Brouillon*, la *Reinschrift* di Göschen, l'apografo del *Frag. de iure fisci*, le schede di Bluhme e alcuni fogli sparsi contenenti degli appunti.

<sup>5</sup> Si tratta di tre frammenti papiracei provenienti dall'Egitto e pubblicati per la prima volta da A.S. Hunt, *The Oxyrynchus Papyri XVII 2103*, London 1927; per un'edizione più recente v. R. Cavenaile, *Corpus Papyrorum Latinarum*, Nr. 77, Wiesbaden 1958. Il primo frammento contiene solo poche parole, gli altri due contengono all'incirca la parte corrispondente a Gai 4. 68-72a.

<sup>6</sup> Sono costituiti da due doppi fogli scritti da entrambi i lati e da un foglio singolo in pergamena, ritrovati in Egitto nel 1933 dalla papirologa Medea Norsa e pubblicati successivamente da V. Arangio-Ruiz, *Frammenti di Gaio*, (estratto da *Pubblicazioni della società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto*), Firenze 1933.

questa numerazione venne conservata finché non venne introdotta la numerazione in cifre romane, introdotta probabilmente da Masotti.

Il *Codex* consta di 127 fogli, 61 doppi fogli e tre singoli, più due usati per la fabbricazione. A queste pagine vanno aggiunte le due del *Fragmentum de praescriptionibus et interdictis*. In nessuna parte del codice è presente la firma dell'autore; solo una scritta *Gaius* è stata aggiunta sul foglio 50r da un ignoto correttore, all'incirca nel VI-VII sec. d.C. Il merito di averne segnalato la presenza va attribuito a Nelson che la individuò nel 1954. L'ipotesi della datazione è corroborata dall'a., il quale ritiene che la *scriptura* della nota in questione corrisponda alla minuscola corsiva di alcuni documenti databili tra il VI e il VII sec.

Nonostante il codice presenti una certa uniformità, l'a. afferma con certezza che esso sia stato opera di due diversi copisti, il primo dei quali ha scritto i primi tre libri, il secondo il quarto<sup>7</sup>. Briguglio perviene a questa conclusione per via del diverso uso delle abbreviazioni che essi fanno (p. 291).

L'a. si sofferma poi sulla *querelle* relativa all'origine orientale piuttosto che occidentale del manoscritto (pp. 291-296) e sulla datazione dello stesso (pp. 296-309).

Il libro si conclude con un paragrafo relativo alla scoperta di una quarta *scriptura* nel codice veronese in vari punti del manoscritto, ma soprattutto nel *folium* 2r. Tuttavia il lavoro compiuto dal laboratorio gaiano è riuscito a portare alla luce solo alcuni caratteri.

Con il secondo volume, viene data per la prima volta alle stampe la riproduzione fotografica del *Codex DCCCIX* (DCCCXIII), la prima trascrizione delle *Istituzioni* di Gaio, frutto dell'arduo e tenace lavoro degli studiosi tedeschi Bekker e Bethmann-Hollweg. Due capitoli, per un totale di 89 pagine, anticipano la lettura del testo delle *Istituzioni*. Nella prefazione, l'a. fa presente che la sua è un'indagine tecnologica, allo scopo di raggiungere l'edizione più corretta della fonte, attraverso l'individuazione e l'esatto riconoscimento dei caratteri presenti sulla pergamena. Egli afferma che, a suo parere, la migliore trascrizione sia quella operata da Studemund, per via delle verifiche compiute dallo studioso direttamente sul manoscritto; le altre trascrizioni, pur essendo di grande valore, vanno usate, a suo dire, "con il bilancino dell'orafo, e non con la stadera dello spaccalegna".

I due capitoli ripercorrono l'iter diacronico di formazione del testo gaiano, con numerosi rinvii a *Il Codice veronese in trasparenza*. Sicuramente il primo lavoro ha arato il terreno per l'edizione del secondo, che ne beneficia ampiamente. L'a. si sofferma, in *La prima trascrizione*, sul primo apografo del Codice Veronese, quello realizzato da Göschen, Bekker e Bethmann-Hollweg, evidenziando le difficoltà riscontrate dagli studiosi per via della sovrascrittura che seguiva la stessa direzione della *scriptura inferior*, spesso sovrapponendosi. La trascrizione avrebbe rappresentato una prima base essenziale per quelle che sarebbero state, successivamente, le preziose riletture operate da Bluhme e Studemund.

L'a. si sofferma sull'analisi del rigo 23 del *folium* 61v quale emblema dello stato di corrosione della pergamena, dovuto all'uso di potenti reagenti chimici, come l'infuso di

<sup>7</sup> Opinione già sostenuta da D. Nelson, *Überlieferung Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, nella collana *Studia Gaiana* 6, Berlin 1981.

noce di galla e la tintura giobertiana, nonostante questi fossero stati banditi dai canonici custodi della Biblioteca Capitolare. I danni dei reagenti erano stati già lamentati da tempo, e Briguglio ne mostra con i moderni strumenti tecnologici, l'estensione e i problemi che da essi scaturiscono.

Pregevole è l'opera compiuta da Briguglio per lo studio diretto delle fonti e l'analisi filologica e paleografica di quei punti del testo in cui la lettura e l'interpretazione risultano più ostici (come ad esempio il rigo 8 del *folium* 53r, la cui versione dei *Supplementa* di Studemund fu corretta da Nelson; o il sopracitato rigo 23 del *folium* 61v quale caso limite giacché la pergamena presenta un foro).

Assai apprezzabile anche l'approfondimento dell'analisi attraverso la comparazione fotografica delle diverse versioni della trascrizione compiute dai vari studiosi, il tutto sempre commentato e completato con nuove proposte interpretative.

Occorre essere grati a Filippo Briguglio per aver ripercorso, nelle due opere in esame, i dati salienti concernenti la proto-storia del rinvenimento del Veronese e i problemi fondamentali concernenti le prime trascrizioni dello stesso. Ricerche importanti, su cui potranno fondarsi ulteriori approfondimenti di carattere paleografico e filologico del testo gaiano, che continua, ancora nel XXI secolo, a fornire sorprese e spunti sempre nuovi.

Roberta Abbadessa  
(Università del Salento)